

XIII DOMENICA T.O. (A)

2 Re 4,8-11.14-16a *“Costui è un uomo di Dio, un santo, si fermi da noi”*
Sal 88/89 *“Canterò per sempre l’amore del Signore”*
Rm 6,3-4.8-11 *“Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti con lui: camminiamo in una vita nuova”*
Mt 10, 37-42 *“Chi non prende la croce non è degno di me”*

L'insegnamento centrale della Parola odierna ruota intorno alla necessità di saper riconoscere il passaggio del Signore nei suoi inviati. La prima lettura narra di un episodio del ciclo di Eliseo: una vedova lo accoglie, riconoscendolo come uomo di Dio; il vangelo riporta un discorso di Gesù ai suoi discepoli, mandati tra la gente nel suo nome. La seconda lettura descrive la vita cristiana come una immedesimazione piena nella vita di Cristo. Il profeta Eliseo, discepolo e successore di Elia, è uno dei rappresentanti della profezia non scritta, anteriore all’VIII secolo, una profezia dal forte taglio carismatico. La vicenda è narrata in maniera molto sobria: Eliseo viene ospitato da una donna di Sunem, che lo accoglie in casa sua non soltanto come viandante e pellegrino, ma soprattutto come uomo di Dio: “Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi” (v. 9). Il Signore ricompensa col dono di un figlio questa donna che ha saputo vedere il passaggio di Dio nel passaggio dell’uomo di Dio. L’insegnamento dato da Gesù ai suoi discepoli, in occasione del loro mandato missionario, sottolinea che *il dono di grazia non è sempre uguale per quelli che accolgono i testimoni di Cristo*. Il dato dogmatico di fondo è che nella persona dei discepoli arriva lo stesso Cristo: “Chi accoglie voi accoglie me” (v. 40). Tuttavia, tra gli estremi del rifiuto e dell’accoglienza dell’inviato di Cristo, ci sono diversi livelli qualitativi intermedi: “Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto” (v. 41). In altre parole, potrebbe succedermi di incontrare una persona piena di Dio, che vive la sua fede in profondità; una persona che, per lo spessore della sua esperienza religiosa, potrebbe darmi una forte spinta nel mio cammino cristiano; eppure, potrebbe accadere che io mi accorga solo della sua rettitudine e dei suoi equilibri umani, ma non della sua santità. In questo caso, incontrerei un profeta, ma lo accoglierei, non come profeta, bensì come un giusto. Da questo incontro ricaverei perciò una grazia minore. Ecco perché solo chi accoglie un profeta *come profeta*, ha la ricompensa del profeta, ossia un dono di grazia corrispondente alla verità dell’incontro. Il fatto che nella persona dei testimoni viva e operi Cristo stesso, lo dice anche l’Apostolo Paolo con molta chiarezza, a partire dalla trasformazione sostanziale che si è operata nella nostra vita mediante il battesimo: “consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù” (v. 11). Con il battesimo, la

nostra vita non è altro che la stessa vita di Cristo trasferita in noi. Per questo, quando viviamo in pieno la grazia battesimale, è Lui che agisce e parla in noi. Chi accoglie il battezzato, accettandolo col mistero che si porta dentro, giunge anche lui alla pienezza della fede, alla vita divina e alla divina figliolanza.

L'episodio riportato dalla prima lettura odierna è tratto dal ciclo di Eliseo, profeta non scrittore del sec. IX, successore di Elia nell'Israele del nord. La tradizione biblica collega alla sua persona, e al suo ministero, diversi eventi prodigiosi, come del resto è avvenuto anche con Elia. Uno di questi eventi straordinari, che costellano la sua attività profetica, è costituito appunto dalla nascita di un bambino, che si verifica oltre le regole della natura. A questo miracolo se ne aggiungerà un altro, certo non minore, narrato nel medesimo capitolo: la risurrezione del bambino, morto alcuni anni dopo per un misterioso malore. L'episodio della sua nascita, comunque, non è privo di elementi notevoli di spiritualità, che tenderemo adesso di mettere a fuoco.

Il personaggio, a cui si collegano diversi insegnamenti sapienziali, è rappresentato dalla donna illustre di Sunem. Si tratta di una donna facoltosa che accoglie il profeta nella propria casa, preparandogli una stanza, nella quale egli può riposare, quando si trova di passaggio. Il narratore pone innanzitutto l'accento sulla motivazione che spinge la donna ad agire in questo modo: "Io so che è un uomo di Dio, un santo, colui che passa sempre da noi" (v. 9). Non si tratta quindi di un'ospitalità dettata da semplice filantropia o destinata genericamente allo sconosciuto di passaggio. L'obiettivo di questa decisione è fondamentalmente legato alla pietà religiosa della donna, che intende compiere un atto di venerazione verso Dio, accogliendo nella propria casa il suo profeta di passaggio e offrendo così un punto di riferimento umano all'uomo di Dio. Ritorna qui un concetto espresso chiaramente nei libri di Esodo e Numeri, in relazione al ministero di Mosé: l'atteggiamento del popolo verso l'uomo di Dio non può essere distinto dall'atteggiamento verso Dio. Altrimenti detto, la disposizione di amore o di ribellione verso Dio, si ripercuote inevitabilmente verso la persona che, in virtù del proprio ruolo, lo rappresenta in questo mondo. La donna di Sunem, amando Dio, è disposta ad amare anche il suo profeta. Ma la cosa non finisce qui: anche Dio, amato da lei nella persona vivente del profeta, le risponde accogliendo la preghiera di intercessione di Eliseo, che chiede per lei il dono della maternità. Anche se tale preghiera non è esplicitamente menzionata, deve essere logicamente presupposta, nel momento in cui il profeta viene a sapere da Giezi la situazione della donna: "Purtroppo lei non ha un figlio e suo marito è vecchio" (v. 14). La sicurezza con cui Eliseo le promette un figlio entro un anno, lascia trasparire la certezza di una preghiera esaudita. Se lei avesse accolto Eliseo come un semplice pellegrino, non riconoscendolo come profeta di Dio, avrebbe certamente compiuto un atto meritevole, ma non avrebbe sperimentato fino a questo punto la potenza di Dio. Il

suo atto di fede verso l'uomo di Dio, infatti, arricchisce in modo indicibile l'atto di carità verso il pellegrino. Ma anche la risposta di Dio è proporzionata alla fede e alle motivazioni religiose della persona.

Nei primi 11 versetti del capitolo 6 della lettera ai Romani, l'Apostolo Paolo presenta il sacramento del battesimo come la porta di ingresso nella vita nuova. Più precisamente, essere battezzati in Cristo, significa *morire e risorgere con Lui*: “non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte” (vv. 3-4). Nel Battesimo – che in origine si svolgeva per immersione –, la discesa nell'acqua corrisponde alla morte e l'emersione corrisponde all'uscita dal sepolcro nella luce della resurrezione. Il battezzato è, in sostanza, uno che è già morto sulla croce, e perciò logicamente non può più morire (cfr. vv. 9.11). Possiamo allora dire che *egli vive della vita stessa del Cristo risorto*, avendo perduto la propria; per questo, l'insieme dei battezzati forma il Corpo mistico di Cristo e non soltanto la Chiesa, in quanto realtà visibile. La terminologia paolina, con l'espressione “uomo nuovo”, suole indicare colui che, essendo stato battezzato, cammina secondo lo Spirito. A ciò si oppone la condizione dell' “uomo vecchio”, non ancora redento, schiavo delle antiche passioni che tiranneggiano l'io. La vita nuova, con le sue virtù e i suoi carismi, inizia con l'infusione della grazia battesimale, ma si realizza pienamente in un dinamismo libero e volitivo: “come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (v. 4). Camminare è sempre il risultato di una decisione soggettiva. La via è ordinariamente già lì come un dato di fatto. Anche il dono della grazia è offerto al credente ed è già lì come un dato di fatto. La vita cristiana, però, prende vita nella decisione libera del singolo.

Se il cristiano è già morto con Cristo, allora non ha più senso che egli tema la morte, per il semplice fatto che essa, verificatasi sulla croce nel suo significato più profondo e radicale (cfr. v. 6), sta ormai *dietro e non davanti* a lui. Così, in virtù della partecipazione alle energie della risurrezione, il mondo perde, per il battezzato, ogni forza di seduzione, come accade a coloro che hanno cessato di far parte della vita di quaggiù e si trovano oramai in un'altra dimensione. Tuttavia, la morte effettiva della vecchia creatura, insieme alla sua rinascita, anche se si sono verificate una volta per tutte sulla croce, dove Cristo ha distrutto nel proprio corpo l'umanità peccatrice, non si compie senza la cooperazione della volontà del soggetto lungo l'intero arco della sua vita terrena. Il cammino di fede (cfr. v. 4), ossia la volontà determinata di essere “nuovi” ogni giorno, rappresenta così la risposta umana all'opera della redenzione che, per quanto sia divina e completa in se stessa,

da sola non sarebbe sufficiente a compiere il miracolo della santità. Esso esige, infatti, accanto all'azione insostituibile della grazia, anche l'esercizio corretto di una libertà matura.

Il brano evangelico odierno ha i suoi paralleli nei vangeli di Marco e Luca, anche se in una posizione differente e in ordine sparso. Vi faremo riferimento, quando il confronto sinottico ci aiuterà a una migliore intelligenza del testo. Intanto prendiamo come base il testo di Matteo.

Il primo enunciato, omissso dai liturgisti e che noi citiamo per ragioni di completezza, ha un carattere provocatorio e può suscitare un senso di perplessità in chi non lo intenda nel modo giusto: “Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada” (v. 34). Il testo parallelo di Luca esprime la stessa idea, ma in forma di domanda (cfr. 12,51). Quanto agli effetti della divisione portata nel mondo da Gesù, Matteo e Luca concordano nell'individuare il nucleo familiare e le sue relazioni: “Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera” (v. 35; cfr. Lc 12,51-53). Queste parole di Gesù sono comunque una citazione del profeta Michea (cfr. 7,6), che descrive il deterioramento dei rapporti umani. Secondo l'apocalittica giudaica, la qualità del vivere umano tende a divenire sempre peggiore, dal punto di vista morale, mentre la storia volge verso il suo epilogo e il giorno del Signore si avvicina. Cristo afferma il carattere escatologico della sua presenza personale nel mondo; i segni degli ultimi tempi si manifestano in riferimento a Lui: i rapporti umani si deteriorano sempre di più. I versetti che seguono sono ancora più espliciti: il crollo della qualità dei rapporti umani, e in particolare quelli familiari, è determinato dalla presenza di Gesù e dalla posizione che ciascuno prende davanti a Lui: “Chi ama padre o madre più di me non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me non è degno di me” (v. 37). Ancora più radicale è l'espressione greca del Cristo di Luca: “Se uno viene a me e non odia” (cioè *non mi ama più di quanto ami*) suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo” (14,26). Il verbo “odiare”, che si trova nel testo greco originale,¹ collocato nel contesto di questo discorso, risulta imbarazzante solo per coloro che non comprendono come, spesso, proprio per osservare la volontà di Dio, sia necessario passare sopra gli affetti familiari, che sono santi solo finché non costituiscono un ostacolo alla realizzazione del piano di Dio. Il primato dell'amore di Cristo, nella vita dell'uomo, ridimensiona tutti gli altri amori, e certe volte ci impedisce di rispondere alle aspettative di coloro che ci amano a livello umano. in determinate circostanze, anche se non in tutti i casi, il primato di

¹ L'originale greco suona: *ei tis erchetai pros me kai ou misei ton patera...*; la traduzione letterale sarebbe “se uno viene a me e non odia il padre...”, ma il testo liturgico preferisce tradurre interpretando il significato del testo piuttosto che renderlo alla lettera.

Cristo e l'ubbidienza primaria accordata a Lui, potrebbe deludere le persone care che si attendevano altre scelte e altre risoluzioni. Taluni santi sono fuggiti da casa per non tradire l'amore di Cristo; altri si sono recati in terre lontane per annunciare il vangelo, deludendo genitori, parenti e amici, che li avrebbero voluti accanto a sé per la propria gioia.

Il punto più radicale di divisione, che può verificarsi anche nelle relazioni umane più intime, è rappresentato dal mistero della croce: "chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me" (v. 38; cfr. Lc 14,27). La scelta cristiana di assumere su di sé il giogo del vangelo e di vivere secondo il modello di Cristo, genera delle distanze a livello delle coscienze. Due amici, due fratelli, e perfino due sposi, sentirebbero allontanarsi l'una dall'altra le loro coscienze, nel momento in cui uno dei due dovesse convertirsi al vangelo e accettare Cristo come Signore della sua vita, a differenza dell'altro. I molti anni passati insieme non bastano a unificare i cuori degli uomini, come li unifica la fede.

Seguono a questo punto alcuni enunciati sul discepolato. Il primo è questo: *ordinariamente, Cristo si svela all'uomo attraverso l'uomo*. Va inteso in questa linea il seguente versetto: "Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (v. 40). Si tratta comunque di accogliere Cristo, non nella sua veste gloriosa di Risorto, ma nella persona umile dei suoi testimoni. Essi (cioè la Chiesa) sono mediatori dell'incontro con Cristo, come Cristo è mediatore dell'incontro con il Padre. Insomma, nessuno giunge a Cristo senza la mediazione della Chiesa.

Il v. 41 di Matteo, sviluppa le conseguenze dell'enunciato precedente e suona così: "Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto". C'è dunque una condivisione di destino tra colui che accoglie e colui che è accolto, a condizione però che colui che è accolto, lo sia nella sua vera identità secondo Dio. Queste parole di Cristo ci suggeriscono un interrogativo: cosa ne è di colui che accoglie un profeta senza rendersi conto della sua identità? Cosa ne è di colui che accoglie un testimone di Cristo, ma lo accoglie semplicemente come un bravo cittadino, come un uomo magari pieno di buon senso, o semplicemente come una persona affidabile? Certamente gli sfugge la condivisione del destino di colui che è profeta, cioè di colui che è uomo di Dio e suo testimone nel mondo: "Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta". Si tratta di distinguere il passaggio di Dio attraverso l'uomo che gli appartiene, attraverso colui che vive fino in fondo la propria fede. Quando costui viene accolto nella sua vera identità, *il suo passaggio nella nostra vita, coincide con il passaggio di Cristo*. Se le cose stanno così, quale non dovrebbe essere la nostra reciproca venerazione? L'accoglienza del mio fratello che

vive fino in fondo la sua fede, è l'accoglienza di Cristo nella mia vita, a condizione che io l'accolga come colui che ha saputo morire e rinascere nel mistero della croce. Il v. 42 specifica ancora: "Chi avrà dato anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa". Questo inciso "perché è un discepolo", ci riporta ancora alla necessità di distinguere l'identità di coloro che vivono autenticamente la loro fede, per accoglierli come uomini di Dio e non come semplici uomini giusti. Chi accoglie un profeta come profeta, condivide con lui la stessa benedizione e lo stesso destino. Davanti a Dio, infatti, *le nostre opere sono valide perchè convalidate da Cristo, non perché buone in se stesse*. È Cristo che convalida non soltanto l'opera che facciamo, ma anche quella che riceviamo. Così: se dare un bicchiere d'acqua fresca, in forza dell'identità del destinatario, è qualcosa di valido davanti a Dio, allo stesso modo anche un gesto piccolo, compiuto da chi vive in grazia, ha un grande peso, perché è come se fosse Cristo stesso a compierlo in lui. È Cristo che convalida, è Lui che vive in noi, dà attraverso di noi e attraverso di noi riceve i nostri gesti di reciproca accoglienza. Per questo, nel giudizio finale rappresentato dal vangelo di Matteo nei due grandi tronconi dell'umanità, ritorna lo stesso tema: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (25,40), intendendo appunto dire che tutte le opere valide davanti a Dio sono tali perché fatte in relazione a Lui e da Lui convalidate presso il Padre.